

## Introduzione

Questa ricerca è uno studio sulla visita pastorale intesa come fonte e come pratica, condotto attraverso l'analisi delle superstiti visite valdostane quattrocentesche: un *corpus* documentario composto da sette tornate di visita comprese tra il 1412 e il 1486, oggi conservato presso l'Archivio della curia vescovile di Aosta. L'analisi si è in particolare concentrata sul volume 4 della serie *Visite pastorali*, assemblato probabilmente nella seconda metà del XIX secolo e contenente la maggioranza di questi verbali (cinque tornate, dal 1412 al 1421)<sup>1</sup>.

La chiesa locale<sup>2</sup> è quindi posta al centro della riflessione non per una ricostruzione a tutto tondo dei suoi spazi e del suo funzionamento, ma come

<sup>1</sup> L'uso del termine *volume* sottolinea la natura composita di questo codice; per questo motivo l'ho preferito a *registro*, termine tuttavia frequentemente usato nella letteratura scientifica ed erudita che finora si è occupata di questo oggetto archivistico. Restano escluse dal volume 4 le ultime due tornate (1445 e 1486) – di cui si conservano oggi complessivamente solo un programma di visita e due verbali – e le visite del 1419 al priorato agostiniano di Sant'Orso d'Aosta e del 1422 alla cattedrale cittadina (trascritti e pubblicati in *Atti sinodali*, a cura di Colliard). Oltre, nota 25 per i riferimenti archivistici delle fonti citate.

<sup>2</sup> Benché nell'ecclesiologia contemporanea, soprattutto dal Concilio Vaticano II, la chiesa locale indichi la chiesa diocesana, in questo volume l'espressione è usata per riferirsi a una comunità di fedeli inserita in un determinato territorio e caratterizzata da un percorso di costruzione identitaria che proprio nel XV secolo sembra affondare le proprie radici. Per questo motivo, talvolta parlerò di chiese locali, declinando il concetto al plurale (per approfondire questa riflessione rimando a Battelli, *Gli studi sui vescovi*, p. 38 e a Dianich, *Chiesa locale*). Ho preferito l'uso di questa espressione a quella più esplicita di chiesa di villaggio, perché le dinamiche in-

Elena Corniolo, University of Turin, Italy, elena.coniolo@unito.it, 0000-0002-7352-8821

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Elena Corniolo, *Pratiche di appropriazione e delimitazione del sacro. Le visite pastorali alla diocesi di Aosta (XV secolo)*. © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0231-2, DOI 10.36253/979-12-215-0231-2

componente attiva nel processo di ispezione condotto dalle autorità ecclesiastiche. Ciò ha portato ad affrontare il tema della cura d'anime da una prospettiva specifica, ossia attraverso le azioni della visita e della sua registrazione; su questa base sono state sviluppate le diverse chiavi di analisi, rappresentate dagli assetti territoriali e dalle implicazioni politico-sociali, religiose e culturali derivanti dalle interazioni tra le autorità ecclesiastiche e il contesto locale. Il sommario deve allora essere letto come una declinazione in vari punti del titolo complessivo del lavoro. Infatti, nonostante la prospettiva parziale offerta dalla fonte, dallo studio delle visite pastorali emergono pratiche di appropriazione e di delimitazione del sacro promosse da tutti i protagonisti attivi nella chiesa diocesana: non solo il vescovo e i suoi vicari, ma anche gli attori del contesto locale (comunità, confrarie, famiglie nobili, singoli individui). In questa prospettiva, la pratica della visita, di cui la scrittura era parte integrante, è intesa essa stessa come una variabile non trascurabile nel processo di ristrutturazione che coinvolse la chiesa diocesana dell'epoca. Tutti i personaggi che compaiono nei verbali appaiono infatti capaci di sfruttare il momento delle ispezioni per agire sugli equilibri interni al contesto locale.

Visita pastorale e cura d'anime, azione vescovile e iniziative dal basso sono dunque temi ugualmente presenti e intrecciati nelle pagine di questo libro. Lo studio prende le mosse dall'analisi codicologica del volume ottocentesco e diplomatico-paleografica dei verbali quattrocenteschi in esso contenuti; ciò consente di ricostruire la successione temporale e gli itinerari delle visite e di conoscere le persone coinvolte nel processo di ispezione e di successiva stesura dei verbali. Se dunque il primo capitolo intende chiarire come si svolgessero le visite e riflettere sulle loro implicazioni di carattere simbolico-rituale, in quelli successivi l'attenzione si sposta sulle ricadute concrete che tale pratica aveva nel contesto locale. In particolare, attraverso uno studio degli usi lessicali e delle pratiche cerimoniali presenti nelle fonti, il secondo capitolo introduce il tema della cura d'anime, affrontandolo dal punto di vista degli assetti territoriali, mentre il terzo e il quarto guardano alla chiesa locale e ai fenomeni di riorganizzazione che la interessarono nel corso del XV secolo, prestando attenzione al ruolo svolto dai suoi molteplici attori.

### *1. La parzialità della fonte: un'opportunità di ricerca*

Gli studiosi hanno guardato e tuttora guardano ai verbali superstiti delle visite pastorali medievali e moderne da due prospettive: per rintracciarvi notizie e dati utili all'analisi di svariate tematiche e per lo studio della visita pastorale in quanto fonte. Se nel primo caso la visita costituisce uno strumento

sediative e quelle di elaborazione dell'identità comunitaria parrocchiale non sempre coincidono nel contesto alpino valdostano. Userò invece chiesa diocesana o diocesi quando vorrò riferirmi all'istituzione e al suo territorio.

attraverso cui condurre una ricerca dedicata ad altri temi, nel secondo diventa essa stessa oggetto dell'indagine. Le potenzialità insite nell'uso degli atti di visita pastorale furono presto intuite dagli eruditi locali; non di rado ecclesiastici impegnati nella ricostruzione e nell'esaltazione delle radici della propria diocesi, tra il XIX e l'inizio del XX secolo essi attinsero agli atti di visita quali contenitori di informazioni per la stesura di opere storiche di vario respiro<sup>3</sup>. Fu invece solo a partire dal secondo dopoguerra che l'attenzione degli storici si spostò sulla fonte. Sulla spinta degli studi di Gabriel Le Bras, dalla fine degli anni Sessanta la storiografia francese avviò un'imponente operazione di repertoriatura delle visite pastorali anteriori al 1790, per la realizzazione della quale storici e archivisti collaborarono alla stesura di un questionario, rivelatosi in seguito utile per interrogare in modo uniforme i verbali superstiti e per avviare uno studio di tipo seriale della storia religiosa<sup>4</sup>. Gli sforzi compiuti in Francia influenzarono la riflessione scientifica degli altri paesi europei. In Germania, forti degli studi di Hubert Jedin dedicati al Concilio di Trento, gli storici si concentrarono sulle visite pastorali di XVI e XVII secolo, prestando particolare attenzione alla questione confessionale e all'azione riformatrice portata avanti dalle autorità ecclesiastiche nell'ambito delle parrocchie<sup>5</sup>.

Il dibattito di respiro europeo che ormai da qualche decennio teneva occupati gli storici e gli archivisti d'oltralpe investì in modo significativo la riflessione storiografica italiana soprattutto dagli anni Ottanta del Novecento. Facendosi promotore di una serie di incontri tra studiosi di varie nazionalità, l'Istituto storico italo-germanico di Trento promosse l'avvio di un proficuo dibattito, di cui il volume *Le visite pastorali. Analisi di una fonte* curato da Angelo Turchini e Umberto Mazzone nel 1985 rappresenta il principale esito<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Turchini, *Per la storia religiosa*, p. 266 sottolinea come le prime indagini sulle visite pastorali quattrocentesche si colleghino all'attività di storici ecclesiastici cultori della storia locale. Per uno sguardo alla letteratura erudita valdostana di fine XIX-inizio XX secolo rimando al prossimo paragrafo, nota 29 e testo corrispondente. Un quadro storiografico analogo è presentato anche per la diocesi di Trento in Curzel, *Pievi e cappelle*, p. 104.

<sup>4</sup> Marc Venard – tra gli animatori, insieme con Noël Coulet e Dominique Julia, del progetto di repertoriatura delle visite pastorali promosso in Francia tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta del Novecento – ha proposto una ricostruzione degli sviluppi compiuti sul tema dalla storiografia francese in due saggi specificamente dedicati ai lettori italiani: Venard, *Le visite pastorali francesi* e Venard, *L'istituto delle visite pastorali*.

<sup>5</sup> Una ricostruzione degli sviluppi della storiografia tedesca sul tema della repertoriatura e dell'uso delle visite pastorali è stata proposta da Peter Thaddäus Lang in due contributi, anche in questo caso, come per i due saggi di Venard citati nella nota precedente, specificamente indirizzati all'arricchimento del dibattito storiografico italiano: Thaddäus Lang, *La riforma in trasformazione* e Thaddäus Lang, *Lo studio delle visite pastorali*. Per uno sguardo aggiornato alla storiografia d'oltralpe, sia francese sia tedesca, si può vedere la bibliografia citata in Morsel, *La faucille et le goupillon*, pp. 464-465, nota 3.

<sup>6</sup> Lo sviluppo degli studi dedicati alla visita pastorale come fonte deve molto ai lavori di Angelo Turchini. Oltre ai due contributi in *Le visite pastorali, analisi di una fonte* (Turchini, *Studio, inventario, regesto ed edizione* e Mazzone, Turchini, *Uno strumento di analisi: il questionario*), si vedano almeno Turchini, *Una fonte per la storia della cultura materiale* (del 1976); Turchini, *Per la storia religiosa* (del 1977); Turchini, *Dai contenuti alla forma della visita pastorale* (del

Grazie agli studi promossi da vari istituti di ricerca – tra cui, oltre a quello trentino, occorre ricordare almeno il Centro per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza e il Centro studi per la storia della società nel Mezzogiorno, entrambi legati alla figura e all'attività di Gabriele De Rosa – furono avviate varie iniziative finalizzate all'inventariazione, alla regestazione e all'edizione delle visite pastorali delle diocesi italiane. Merito della storiografia italiana fu soprattutto lo spostamento dell'attenzione verso le visite pastorali pretridentine, rispetto alle quali era rivendicata un'autonomia interpretativa fino ad allora carente, a causa di un generalizzato interesse per l'azione riformatrice promossa dal Concilio di Trento e dai grandi prelati che vi parteciparono direttamente o che ne furono influenzati<sup>7</sup>. Lo studio delle implicazioni di carattere metodologico legate da un lato alla lettura di questa tipologia documentaria secondo un questionario comune, dall'altro all'applicazione dei *database* di schedatura all'analisi dei dati, favorì in seguito un uso più consapevole della visita pastorale anche nell'ambito degli studi non direttamente interessati all'oggetto-fonte<sup>8</sup>. Molti elementi, infatti, fanno di questa documentazione un materiale delicato da maneggiare: la frammentarietà archivistica; la disomogeneità contenutistica, anche nell'ambito di una stessa tornata di visita; la frequente assenza del materiale preparatorio; la parzialità del punto di vista dominante attraverso cui la realtà è descritta; i molti filtri operanti sull'azione della scrittura.

Per tutti questi motivi e in considerazione del «carattere vario e disperso della documentazione»<sup>9</sup>, coloro che hanno affrontato lo studio delle strutture territoriali della cura d'anime secondo una prospettiva «dal basso»<sup>10</sup> hanno sottolineato la necessità di attingere a fonti di tipologia differente: visite pastorali, sì, ma anche statuti sinodali, testamenti, imbreviature di notai, registri di collazione, suppliche, cause, inchieste, fonti iconografiche, solo per citarne alcune<sup>11</sup>. Chi ha deciso di affrontare questo tema ricorrendo primaria-

1995). Per un quadro più completo, rimando alla bibliografia citata in Canobbio, *Preti di montagna*, pp. 246-247, nota 18.

<sup>7</sup> Sulla centralità assunta dall'azione riformatrice di Carlo Borromeo nell'ambito del dibattito storiografico sulle visite pastorali ha riflettuto, tra gli altri, Turchini, *Dai contenuti alla forma della visita pastorale*, pp. 140-147.

<sup>8</sup> Esito di questa riflessione sono i volumi *Visite pastorali ed elaborazione dei dati e Fonti ecclesiastiche*, entrambi a cura di Nubola, Turchini e pubblicati dall'Istituto storico italo-germanico di Trento, rispettivamente nel 1993 e nel 1999. Nel secondo volume si veda in particolare Canobbio, *Visite pastorali nel medioevo italiano*, per un esempio di applicazione del questionario elaborato dall'Istituto di Trento a un *database* di schedatura.

<sup>9</sup> Rigon, *Congregazioni del clero cittadino*, p. 4.

<sup>10</sup> L'espressione è presa in prestito dal volume *La Chiesa «dal basso»*, a cura di Boscani Leoni, Ostinelli, ai cui contributi rimando per avere una panoramica sulle tipologie di fonti cui si può attingere per studiare questo tema. Tra gli esempi più completi e articolati di studi su questa tematica è d'obbligo citare Ostinelli, *Il governo delle anime*.

<sup>11</sup> Il problema delle fonti per lo studio della parrocchia nel medioevo è stato affrontato alla metà degli anni Novanta del XX secolo anche da Jacques Chiffolleau e da André Vauchez, rispettivamente nell'*Avant propos* (in particolare pp. XX-XXI) e nella *Conclusion* (in particolare pp. 307-308) del volume *La parrocchia nel medioevo*, a cura di Paravicini Bagliani, Pasche. Vauchez, in particolare, sottolinea che, «pour cerner aux mieux ces divers aspects de la réalité

mente alle visite pastorali si è così trovato costretto a sottolineare la prospettiva parziale e i molti limiti connessi all'uso di una fonte così evidentemente di parte<sup>12</sup>.

Proprio la parzialità della fonte, invece, costituisce il punto di partenza di questa ricerca, nella convinzione che essa non ne rappresenti il limite, ma, piuttosto, il senso. Come la pratica della visita pastorale costituiva un momento importante di negoziazione e di ridefinizione degli equilibri locali, così la fonte consente oggi di studiare come l'autorità ecclesiastica si rapportava al contesto locale e, viceversa, come questo interagiva con i visitatori. Le difficoltà incontrate dai verbalizzanti nel descrivere le svariate situazioni che si presentavano ai loro occhi costituiscono la chiave per leggere le interazioni tra un modello accentrato di chiesa diocesana in via di definizione e una realtà sovente da esso distante. Ciò non significa non prestare attenzione alle molte cautele necessarie per una lettura proficua di queste fonti; tuttavia, avere contezza dei limiti connaturati alla specifica tipologia documentaria è servito in questo caso non per riuscire a intravedere qualcosa al di là dei molteplici filtri operanti, ma per servirsi di essi come mezzo interpretativo<sup>13</sup>.

Nell'introduzione al volume *La parrocchia nel medio evo* (1995), proprio per le difficoltà derivanti dall'aver a disposizione documenti «toujours partiels, ponctuels, difficiles à rassembler, peu favorables à la synthèse, au comparatisme, à la mise en série», Jacques Chiffolleau suggeriva di approfondire l'esame della natura delle fonti, allo scopo di interrogarsi su «les conditions

paroissiale, l'historien doit avoir recours à des sources aussi variées que possible et ne peut se contenter d'un seul type de documents, qu'il s'agisse des statuts synodaux, des visites pastorales ou des pouillés» (*ibidem*, p. 307). Per una bibliografia aggiornata e di respiro europeo sul tema delle parrocchie nel medioevo rimando al portale My-Parish, curato dall'Università di Warwick e frutto della collaborazione di molti studiosi, coordinati da Beat Kümin: <[https://warwick.ac.uk/fac/cross\\_fac/myparish/resources/](https://warwick.ac.uk/fac/cross_fac/myparish/resources/)> [ultima consultazione: 18/08/2023]. Solo per fare alcuni esempi, per lo studio della figura dei sacerdoti in cura d'anime si sono rivelati molto utili i testamenti (per esempio Carocci, *Parroci, canonici e fedeli*; Del Tredici, *Il posto del prete*) e le inchieste (per esempio Merlo, *Vita di chierici nel Trecento*); per l'analisi del rapporto tra aspettative della comunità e comportamento del clero le fonti di natura giudiziaria (per esempio Tanzini, *Una Chiesa a giudizio*, in particolare p. 199); per approfondire il tema del patronato comunitario sulle chiese curate le imbreviature dei notai (Del Tredici, *Il posto del prete*), ma anche le fonti iconografiche (per esempio Della Misericordia, *Le origini di una chiesa*).

<sup>12</sup> Si vedano, a titolo di esempio, gli studi di Elisabetta Canobbio che mettono a frutto le visite pastorali condotte nell'alta Lombardia tra il 1444 e il 1445 dai vicari del vescovo di Como Gerardo Landriani (*La visita pastorale di Gerardo Landriani*, a cura di Canobbio; Canobbio, *Chiese, clero e fedeli*, in particolare p. 157, dove i verbali di visita sono descritti come «un punto di osservazione che permette di cogliere alcune importanti dinamiche delle relazioni tra clero e fedeli, nonostante la mediazione di non pochi filtri connaturati alla fonte»; Canobbio, *Preti di montagna*, pp. 222-223, dove si ricorda che «la possibilità di utilizzare proficuamente tale documentazione è proporzionale alla consapevolezza dei suoi limiti»).

<sup>13</sup> Tra i tanti diaframmi che si frappongono tra la fonte e la realtà in essa descritta non bisogna trascurare nemmeno quelli legati all'interazione del contesto locale con le autorità ecclesiastiche. Peter Burke sottolinea a questo proposito che «gli atti delle visite pastorali e altri documenti ecclesiastici non sono termometri, strumenti di misura oggettivi (...). Gli inquisitori, i missionari e i prelati in visita pastorale, che interrogavano i laici sulla loro religione, possono aver ricevuto (...) la risposta che si aspettavano, oppure la risposta che ci si aspettava che si aspettassero» (Burke, *Le domande del vescovo*, p. 541).

concrètes dans lesquelles nos documents ont été élaborés, leurs fonctions précises, les raisons de leur survie»<sup>14</sup>. Un'analisi di questo tipo richiede un'attenzione particolare anche per gli usi lessicali e per la tipologia giuridica dell'atto che si tiene tra le mani. Un ulteriore aspetto non trascurabile per la ricerca storica, infatti, al di là dell'incompletezza del contesto documentario che di volta in volta si può avere a disposizione (anche, evidentemente, a seconda dell'altezza cronologica a cui si studia un certo fenomeno), è l'inevitabile evoluzione cui nel corso del tempo sono andati incontro sia il lessico sia le tipologie documentarie<sup>15</sup>. Da qui la necessità di inserire lo studio della parrocchia medievale, da qualsiasi prospettiva lo si voglia affrontare, nel coevo contesto religioso, economico e sociale<sup>16</sup>. A questo scopo, lo studio di specifici ambiti territoriali può rivelarsi particolarmente fecondo, non tanto (o almeno non solo) per la possibilità di approfondimento che la microstoria consente, ma anche e soprattutto per la ricchezza che può derivare dal confronto tra casi<sup>17</sup>.

Per le visite pastorali tardomedievali, questa sfida è stata raccolta negli ultimi anni da Joseph Morsel, nell'ambito del programma di ricerca sulle comunità di abitanti nel medioevo, proposto dal LaMOP<sup>18</sup>. Studiando questa fonte nella sua dimensione materiale e semantica, Morsel propone una riflessione sulle implicazioni di carattere politico, sociale ed economico della pratica della visita<sup>19</sup>. L'efficacia di questo atto e della sua successiva messa per iscritto si manifestava, secondo Morsel, sia sul piano simbolico-rituale sia su quello pratico. Lo spostamento attraverso la diocesi e la sua successiva registrazione consentivano all'autorità vescovile di definire gli spazi del proprio agire e di dare forma al proprio potere. In questo senso, le visite pastorali assumono interesse storico in quanto sistematiche procedure di

<sup>14</sup> Chiffolleau, *Avant propos*, p. XX.

<sup>15</sup> Per restare nell'ambito qui discusso, si possono per esempio ricordare le utili precauzioni indicate da Vauchez a chi si accosti alle fonti che facciano uso dei termini *parrocchia* e *curato* (Vauchez, *Conclusion*, pp. 305-307).

<sup>16</sup> Un contesto che l'istituto della parrocchia consente a sua volta di approfondire: *ibidem*, pp. 306, 313-314 (qui per l'invito a non trascurare il ruolo religioso della parrocchia).

<sup>17</sup> Chiffolleau, *Avant propos*, p. XXI. Sul tema si possono vedere i volumi *Ricerca storica e chiesa locale* e *Giochi di scala*, a cura di Revel. Spesso i volumi che indagano da molteplici prospettive la questione della cura d'anime propongono il confronto tra casi diversi a partire da uno stesso questionario. Sono per esempio così organizzati, oltre ai già citati *La parrocchia nel medioevo*, a cura di Paravicini Bagliani, Pasche e *La Chiesa «dal basso»*, a cura di Boscani Leoni, Ostinelli, anche *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo* e *La dime*, a cura di Lauwers.

<sup>18</sup> Esito di questo programma di ricerca, avviato nel 2003, è il volume *Communautés d'habitants*, a cura di Morsel, dato alle stampe nel 2018. L'intervento di Morsel cui faccio riferimento è quello intitolato *La faucille et le goupillon*, in cui sono analizzati quattro registri di visite pastorali riconducibili all'area imperiale; si tratta dei registri relativi alle diocesi di Ginevra (anni 1411-1413), di Losanna (anni 1416-1417 e 1453) e di Eichstätt (1480).

<sup>19</sup> Questo approccio, innovativo per l'epoca tardomedievale, era già stato sperimentato per le visite pastorali d'epoca moderna. Le mie letture si sono in particolare confrontate, a questo proposito, con i lavori di Angelo Torre citati in bibliografia (tra questi, Torre, *Vita religiosa e cultura giurisdizionale* costituisce un buon punto di partenza per accostarsi alla riflessione sul rapporto tra la genesi delle fonti e il loro contenuto rivendicativo).

ispezione e non come successione di singole indagini<sup>20</sup>. La presenza rituale del vescovo aveva inoltre profonde ricadute sul contesto locale. Essa contribuiva ad attivare un canale di comunicazione tra visitatori e visitati, da intendersi sempre a doppio senso: il vescovo non imponeva la propria norma, ma la modellava per tramite dell'interazione con i fedeli. Come già mostrato dalla più ricca letteratura sul tema offerta dai modernisti, l'analisi della visita pastorale apre dunque al dialogo con le ricerche dedicate alle procedure d'inchiesta<sup>21</sup>. La chiesa locale interagiva attivamente con i visitatori, al punto che nell'atto stesso dell'interrogare – secondo un questionario che si definiva nel corso del suo svolgimento – risiedeva la manifestazione più forte del potere vescovile. Rispondere, infatti, significava riconoscere implicitamente la legittimità del domandare.

Eppure, come sottolinea Angelo Torre, proprio nella ritualità caratteristica della visita, chierici e laici trovavano la possibilità di parlare linguaggi simili<sup>22</sup>. È in questa prospettiva che il punto d'osservazione circoscritto offerto dalla fonte rivela il suo potenziale maggiore per l'interpretazione storica. Gli attori della chiesa locale del XV secolo conoscevano le regole entro cui la visita si svolgeva: singoli individui e gruppi di solidarietà attivi nel contesto locale si rivelano così capaci di interagire con l'autorità ecclesiastica facendo uso dei suoi stessi strumenti. Tra le pagine dei verbali trovano posto comunità e individui spesso consapevoli delle possibilità negoziatriche offerte dalle azioni rituali – come la visita, le processioni o le celebrazioni liturgiche – e dalla messa per iscritto, da parte dei verbalizzanti, di ciò che nel contesto locale essi osservavano. L'ispezione costituiva, dunque, un momento importante per la ridefinizione degli equilibri locali. Per questo motivo l'azione di disciplinamento di cui il vescovo si faceva promotore è da intendersi, in ultima analisi, come l'esito di una contrattazione, di cui la visita pastorale costituiva un momento particolarmente intenso<sup>23</sup>.

Proprio al mondo dei laici Morsel dedica una specifica analisi lessicale, il cui esito è la constatazione della prevalenza, nelle visite, di una prospettiva collettiva, ma non comunitaria: i vescovi si rivolgevano ai parrocchia-

<sup>20</sup> Questo approccio, criticato da Morsel, tende a privilegiare lo studio del contenuto della fonte, a prescindere dalla sua forma documentaria.

<sup>21</sup> Per esempio *Lenquête au Moyen Âge*, a cura di Gauvard; *Lenquête en questions*, a cura di Mailloux, Verdon; *Quand gouverner, c'est enquêter*, a cura di Pécourt. Ulteriori riferimenti bibliografici sul tema in Morsel, *La faucille et le goupillon*, p. 469, nota 15.

<sup>22</sup> Torre, *Il consumo di devozioni*, pp. 10-11.

<sup>23</sup> Del disciplinamento come processo dinamico, caratterizzato dall'alternanza tra la composizione e l'apertura di conflitti, parla Paolo Prodi nella *Presentazione* al volume *Disciplina dell'anima*, in particolare pp. 12-14. Studiando i patti stretti tra comunità e curati nell'area alpina comasca tra XIV e XVI secolo, anche Massimo Della Misericordia, *Il prete del comune*, pp. 123-124 insiste sulla necessità di «riconsiderare gli stessi "ordini" della visita pastorale, che isolati apparirebbero il momento prescrittivo per eccellenza, come il frutto di una più ampia tradizione testuale, entro la quale intervengono piuttosto come una sanzione di petizioni della comunità e di quanto quest'ultima aveva già definito, secondo una logica pattizia, con il proprio curato». Riflessioni analoghe anche in Della Misericordia, *Protagonisti sociali*, pp. 128 sgg.

ni – termine declinato al plurale – mai alla comunità parrocchiale. La visita pastorale si rivela in questo senso una fonte ricca di stimoli per lo studio delle comunità medievali, soprattutto per le possibilità di riflessione che essa offre intorno alle nozioni di parrocchia e comunità, declinati nelle loro rispettive dimensioni spaziali: accentrante e gravitante attorno alla chiesa curata e al suo cimitero nel primo caso; centrifuga e definita sulla base dei limiti individuati dall'ubicazione delle risorse economiche, nel secondo. È in questa prospettiva che lo studio di Morsel si misura con la ricca letteratura dedicata alle relazioni tra parrocchia e comunità, in particolare con la proposta interpretativa di Peter Blickle e della sua scuola, che nel superamento della distinzione tra laico ed ecclesiastico trovano la chiave per la comprensione delle dinamiche identitarie comunitarie. Senza negare una relazione tra parrocchia e comunità, anzi insistendo sull'anacronismo di un'interpretazione che vada a scindere, per l'età tardomedievale, l'agire economico-politico da quello religioso, Morsel ravvisa nelle differenze apprezzabili tra le due realtà un indizio della complessità delle relazioni di solidarietà che coinvolgevano gli uomini e le donne dell'epoca. Comprendere la logica documentaria sottesa alle fonti d'inchiesta aiuta in questo senso ad allontanarsi dai rigidi paradigmi binari (parrocchia come espressione della comunità o come istituzione d'inquadramento dei fedeli; caratterizzata da relazioni spaziali o personali; legata alla Riforma o da quest'ultima ostacolata), favorendo contestualmente una lettura della fonte attenta al contesto di produzione e alle dinamiche relazionali attivate dall'azione documentaria stessa<sup>24</sup>.

## 2. Il caso valdostano

### 2.1. Fonti e bibliografia

Le sette visite superstiti datate tra il 1412 e il 1486 sono le più antiche a oggi note per la diocesi di Aosta<sup>25</sup>. Tra queste, il nucleo costituito dalle cinque

<sup>24</sup> Per un'analisi del saggio di Morsel e, più in generale, del volume *Communautés d'habitants* si veda Provero, Teuscher, *A proposito di*. Per un excursus storiografico sulla prospettiva del comunalismo inaugurata da Blickle e proseguita con gli studi di Rosi Fuhrmann e Immacolata Saulle Hippenmeyer si può vedere Rando, *Ai confini dell'Italia*. Una esemplificazione al tempo stesso della forza e dei limiti di questa prospettiva interpretativa si ritrova negli studi sulle parrocchie inglesi di Beat Kümin (si veda per esempio *The Shaping of a Community*).

<sup>25</sup> ACV, *Visite pastorali*, voll. 3 (*Visites pastorales de la Cathédrale et de la Collégiale*), 4 (*Visites pastorales Mons. Ogerius 1412-1421*) e 6, quest'ultimo contenente, tra le altre di epoca successiva, le visite del 1445 e del 1486, che risultano tuttavia mutili (della visita del 1445 si conservano solo il programma e i verbali della visita alla chiesa di La Thuile, mentre di quella del 1486 solamente i verbali della visita alla chiesa di Courmayeur. All'epoca in cui scrisse Joseph-Auguste Duc, della visita del 1445 erano ancora visibili anche i verbali relativi alla cappella di La Balme di Pré-Saint-Didier e a Courmayeur: J.-A. Duc, *Histoire de l'église*, IV, pp. 445-446; la trascrizione di questi documenti si trova in Gal-Duc, XXI, doc. 18). Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i primi due volumi della serie *Visite pastorali* conservati nell'Archivio della curia vescovile di Aosta non contengono atti di visite anteriori, ma quelli delle visite



tornate del 1412-1414, 1416, 1419, 1420, 1421-1422 costituisce un corpus documentario d'eccezione nel coevo panorama archivistico italiano. Si tratta, infatti, di verbali caratterizzati da una sostanziale omogeneità e da una ricchezza di informazioni che per molte località consente il confronto diacronico su un arco temporale di dieci anni<sup>26</sup>. Bisogna tuttavia segnalare che l'interesse per questa documentazione non ha di fatto travalicato i confini regionali: complice, forse, anche l'assenza di questo materiale sia dalla rassegna bibliografica elaborata da Angelo Turchini nel 1977, relativa agli studi dedicati alle visite che interessarono l'Italia centro-settentrionale nel XV secolo<sup>27</sup>, sia dall'aggiornamento proposto nel 1999 da Elisabetta Canobbio<sup>28</sup>.

La letteratura erudita di XIX e inizio XX secolo, riconducibile alle figure di alcuni importanti ecclesiastici<sup>29</sup>, e la storiografia locale hanno invece attinto con interesse e attenzione al contenuto delle visite pastorali, ricavandone una messe di dati utili sia alla definizione dello stato di conservazione di alcuni specifici edifici di culto sia, seppur più raramente, alla ricostruzione di più ampi quadri descrittivi relativi alla chiesa diocesana, attraverso una selezione tematica delle informazioni. Nel panorama degli studi sul Quattrocento valdostano manca, invece, una ricerca che metta a frutto, oltre al contenuto delle visite pastorali, anche le fonti stesse e l'azione che le produsse<sup>30</sup>.

arcidiaconali dal 1433 al 1461. Ciò non significa, tuttavia, che prima dell'inizio del Quattrocento non siano state svolte visite pastorali nella diocesi aostana. Gli stessi verbali superstiti accennano a delle tornate di visita precedenti, di cui probabilmente non si sono conservati gli atti (per approfondire rimando al capitolo I, note 97-98 e testo corrispondente; su questo si veda anche *Atti sinodali*, a cura di Colliard, p. 17). Del resto, la documentazione superstita riguardante la confinante diocesi di Ivrea attesta lo svolgimento di due visite nel corso del XIV secolo (*Visite pastorali in diocesi di Ivrea*, a cura di Vignono): la pratica era pertanto nota sicuramente anche nella diocesi aostana (aspetto che fa pensare a un'alta dispersione del patrimonio documentario anteriore al XV secolo).

<sup>26</sup> Queste caratteristiche rendono le visite valdostane quattrocentesche confrontabili con quelle che interessarono la diocesi di Como nel 1444-1445, una documentazione che per Elisabetta Canobbio «si distingue per ampiezza, omogeneità e ricchezza di informazioni» (Canobbio, *Prete di montagna*, p. 222). A ciò si aggiunge, per la diocesi di Aosta, la possibilità di confronto diacronico delle informazioni raccolte, grazie alla sopravvivenza, per molte località, dei verbali di cinque tornate su un arco temporale di dieci anni.

<sup>27</sup> Turchini, *Per la storia religiosa*, pp. 267-273.

<sup>28</sup> Canobbio, *Visite pastorali nel medioevo italiano*, pp. 54-57.

<sup>29</sup> Delle visite si serve per esempio Pierre-Étienne Duc nel suo libro dedicato alle due parrocchie di Gressoney, pubblicato nel 1866 (P.-É. Duc, *Histoire des églises paroissiales*, pp. 30-36). Per l'uso fatto da monsignor Duc nei volumi dell'*Histoire de l'église d'Aoste* si veda oltre, nota 40.

<sup>30</sup> Recentemente, il Quattrocento valdostano è stato indagato scientificamente da molte altre prospettive (tra cui sembra prevalere uno spiccato interesse per il dato storico-artistico, motivo per cui si è attinto al contenuto delle visite pastorali prevalentemente in modo puntuale). Tra i lavori di ampio respiro più recenti ricordo: *Georges de Challant priore illuminato* (del 2011); Orlandoni, *L'âge d'or* (del 2013); *Ecclesia pulchra*, a cura di Barberi, Jaccod (del 2019); De Bosio, *Frontiere* (del 2021). A specifiche figure o istituzioni si riferiscono invece i lavori del 2003 e del 2006 dedicati da Daniela Platania al vescovo Oger Moriset (Platania, *Oger Moriset. Vescovo; Platania, Oger Moriset: l'intraprendenza*) e la mia tesi di dottorato (pubblicata nel 2019: Corniolo, *Chiesa locale*). A questi testi si aggiungono alcune importanti edizioni di fonti: *Processi*, a cura di Bertolin (del 2012); *Atti sinodali*, a cura di Colliard (del 2015).

Negli ultimi decenni le visite quattrocentesche sono state oggetto di rinnovata attenzione, soprattutto grazie alla trascrizione di gran parte dei verbali, promossa da due tesi di laurea discusse all'Università di Torino sotto la guida del professor Franco Bolgiani. Entrambe le ricerche presentavano anche un'analisi del contenuto delle visite secondo precisi tagli tematici. Nel 1982, proprio quando la storiografia italiana aveva da poco avviato la riflessione sulla forma documentaria della visita pastorale, Elfrida Rouillet discusse una tesi dal titolo *Vita religiosa nella diocesi di Aosta tra il 1444 e il 1525*. Le prime 265 pagine del testo, dedicate alla trascrizione delle visite pastorali di XV secolo, divennero presto un punto di riferimento per chi intendesse studiare questo materiale documentario<sup>31</sup>. A distanza di poco più di un decennio, Marie-Rose Colliard tornò in archivio e rimise mano alle trascrizioni, proponendone una versione aggiornata e corretta nel secondo volume della sua tesi, intitolata *Culto e religiosità di popolo nella diocesi di Aosta nella prima metà del XV secolo*<sup>32</sup>. Tuttavia, questa ricerca, che della riflessione storiografica italiana sul tema delle visite pastorali raccoglieva i primi frutti, non ha suscitato, tra gli studiosi, l'interesse che avrebbe meritato<sup>33</sup>. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che questa tesi non è consultabile in alcuna biblioteca valdostana<sup>34</sup>.

L'edizione dei verbali relativi alla città di Aosta, pubblicati nel 2015 dall'Académie de Saint-Anselme a cura della stessa Colliard, ha recentemente riportato l'attenzione su questo materiale documentario<sup>35</sup>. Nell'introduzione la curatrice si sofferma sia sulle caratteristiche delle fonti da lei studiate sia su quelle della visita pastorale come tipologia documentaria, sottolineando la necessità di accostarvisi con cautela, tenendo sempre presente il «contesto naturale» di cui erano frutto, «cioè quello pastorale»<sup>36</sup>. Benché l'edizione critica di una parte delle visite sollecitasse dunque un approccio più attento e consapevole all'intero corpus documentario, l'invito a una riflessione sulla

<sup>31</sup> La tesi è reperibile ad Aosta sia presso la Biblioteca regionale, sezione Fondo valdostano, sia presso la Biblioteca diocesana e a Torino presso la Biblioteca di Arte, musica, spettacolo (DAMS), dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli Studi di Torino (Rouillet, *Vita religiosa*). Oltre al volume 4 della serie *Visite pastorali* conservato in ACV, Rouillet ha trascritto anche le poche visite pastorali superstiti del 1445 e del 1486 (Rouillet, *Vita religiosa*, pp. 261-265), le visite arcidiaconali svoltesi tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del XV secolo (*ibidem*, pp. 266-341), gli atti sinodali dei secoli XV e XVI (*ibidem*, pp. 342-402) e alcune lettere vescovili del XVI secolo (*ibidem*, pp. 403-424).

<sup>32</sup> Colliard, *Culto e religiosità*, vol. 2.

<sup>33</sup> Solo pochi studiosi, tra quelli che si sono serviti per i propri studi delle visite pastorali, hanno dialogato con Colliard (per esempio Platania, *Oger Moriset. Vescovo*).

<sup>34</sup> L'unica copia consultabile si trova a Torino, nella Biblioteca di Arte, musica, spettacolo (DAMS), dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino. Nelle prossime pagine, quando funzionale al discorso, avrò cura di segnalare le differenze più significative tra le trascrizioni di Colliard e quelle di Rouillet. Là dove invece non si registrano difformità rilevanti, rimanderò a Rouillet, proprio per consentire un più facile reperimento del testo. Per questo stesso motivo citerò, quando possibile e se necessario, la pubblicazione di Colliard del 2015 (*Atti sinodali*, a cura di Colliard). Il mio principale punto di riferimento sarà tuttavia la fonte archivistica, di cui proporrò numerosi passaggi in trascrizione.

<sup>35</sup> *Atti sinodali*, a cura di Colliard.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 39-41 (citazione a p. 39).

visita come fonte e allo studio della pratica e del contesto redazionale che portarono alla sua produzione è rimasto in larga parte disatteso. In effetti, la prassi di leggere le fonti in biblioteca piuttosto che in archivio ha reso i verbali quattrocenteschi più facilmente accessibili e fruibili, ma al tempo stesso ha complicato la comprensione del senso dell'azione di cui essi erano parte integrante. Essa ha provocato, in ultima analisi, un allontanamento degli studiosi dalle fonti materiali. La dimensione archivistica e documentaria dei verbali e dei volumi che le contengono è così rimasta, in questi anni, assente dalla riflessione scientifica<sup>37</sup>.

Molti studiosi hanno invece continuato ad attingere alle visite per ricostruire lo stato di conservazione di vari edifici di culto, tramite una lettura episodica e circostanziata della documentazione<sup>38</sup>. Più raramente si è prestata attenzione alle visite nel loro complesso, attraverso la promozione di ricerche dedicate a specifici temi di indagine: oltre alle analisi presentate nelle tesi di laurea già citate, recentemente solo Colliard ha proposto una lettura sistematica dei verbali, relativamente alla *cura animarum* e alla formazione del clero<sup>39</sup>. Questa ricerca ha messo in evidenza l'importanza di considerare le visite, per dirla con Morsel, come regolare procedura di ispezione e non come sequenza di momenti diversi e tra loro isolati.

Mi sembra, tuttavia, che sia necessario rivolgersi a un'opera più risalente nel tempo per trovare un'attenzione alla visita come pratica. Nell'*Histoire de l'église d'Aoste*, monsignor Joseph-Auguste Duc cita le visite quattrocentesche esaltandone la funzione nell'ambito dell'azione vescovile. La centralità attribuita in tutta l'opera al protagonismo del presule – Duc rilegge la storia della diocesi dalla sua prospettiva di vescovo e all'archivio vescovile attinge di preferenza per i suoi studi – contribuisce all'interpretazione della visita come strumento dell'azione pastorale vescovile. L'impianto cronologico dei volumi, inoltre, favorisce la percezione delle visite come successione sistematica di un'azione rituale<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Non mi dilungo oltre in questa riflessione, perché allo studio del rapporto tra le trascrizioni novecentesche, il volume ottocentesco e i verbali quattrocenteschi sono dedicati i primi due paragrafi del capitolo I e l'Appendice 1.

<sup>38</sup> Tra le pubblicazioni più recenti che hanno messo a frutto le visite pastorali quattrocentesche per lo studio dello stato di conservazione e dell'evoluzione nel tempo di un edificio di culto ricordo Barberi, Orlandoni, *La chiesa parrocchiale di San Brizio*, in particolare pp. 119-141.

<sup>39</sup> Colliard, *Cura animarum* (il contributo fa parte del volume *Ecclesia pulchra*, a cura di Barberi, Jaccod, pubblicato nel 2019).

<sup>40</sup> Duc cita e riassume brevemente alcune di queste tornate di visita (pur commettendo alcuni errori, di cui discuto nel capitolo I, nota 116), di cui fa menzione nelle annate corrispondenti dei volumi IV e V dell'*Histoire de l'église d'Aoste*, pubblicati rispettivamente nel 1909 e nel 1911. Alcuni commenti sono particolarmente interessanti: «notre évêque, bien qu'éloigné de son diocèse, ne négligeait pas les intérêts spirituels de ses ouailles. Comprenant l'importance des visites pastorales, il délégua ses pouvoirs à cet effet au chanoine de la Cathédrale Jean Conto Comitès» (*ibidem*, IV, p. 229. Visita del 1412); «en 1413, eurent lieu, d'ordre de l'évêque, plusieurs visites d'églises et d'hôpitaux» (*ibidem*, p. 239); «Oger Moriset poursuivait par ses délégués le cours des visites pastorales de son diocèse» (*ibidem*, p. 241. Visita del 1414); «notre zélé pasteur poursuivait par son commissaire le chanoine Pierre de Gilaren le cours de ses visites

Il panorama scientifico valdostano relativo alle visite pastorali di XV secolo si compone pertanto di svariati contributi, caratterizzati da intenti e approcci metodologici differenti.

L'analisi proposta nelle prossime pagine, debitrice dei lavori di Roulet e Colliard per quanto riguarda la lettura e la raccolta dei dati, è stata fortemente influenzata per il metodo di analisi dai recenti studi di Morsel. La fonte, anche nella sua materialità, è quindi posta al centro dell'attenzione. Lungi dall'essere un mero esercizio di analisi archivistica e diplomatistica, questo approccio ha consentito di inserire il contenuto specifico dei verbali all'interno di un quadro di riferimento. È in questa prospettiva, che fa della parzialità del documento il proprio punto d'osservazione sulla chiesa locale, che devono essere inseriti sia i temi di riflessione sia gli esempi di volta in volta riportati.

## 2.2. Chiese, clero e comunità: i quadri della ricerca

L'anticipazione dei quadri istituzionali, territoriali e comunitari entro cui si muove la ricerca consente di collocare il caso di studio specifico entro un contesto di più ampio respiro, nei confronti del quale mettere in risalto fin d'ora tanto le peculiarità quanto le similitudini.

Riguardo alle strutture territoriali della cura d'anime, è evidente come nella diocesi di Aosta del XV secolo fosse in atto un processo di riorganizzazione, ampiamente attestato su tutto l'arco alpino<sup>41</sup>. Le visite mostrano un progressivo aumento dell'importanza delle chiese parrocchiali e del loro cimitero: è lì che si concentra l'attenzione del vescovo ed è lì che è convogliata

pastorales» (*ibidem*, p. 250. Visita del 1416); «l'évêque Moriset pouvait-il se dispenser de faire personnellement la visite des églises de son diocèse? Il y apporte un soin particulier» (*ibidem*, p. 266. Visita del 1419); «cette année, Moriset fit par lui-même et par ses délégués la visite de plusieurs paroisses et hôpitaux» (*ibidem*, p. 289. Visita del 1421); «le nouvel évêque n'eut rien de plus à coeur que de commencer le cours de ses visites pastorales dans le diocèse» (*ibidem*, pp. 444-445. Visita del 1445); «on voit que les fonctions de la visite pastorale en ce siècle se rapprochaient sensiblement de celles des temps passés» (*ibidem*, V, p. 82. Visita del 1486). Sulla narrazione storica proposta da monsignor Duc nell'*Histoire de l'église d'Aoste* ho riflettuto in Corniolo, *Il Medioevo di mons. Duc*.

<sup>41</sup> Sul rapporto tra pievi e parrocchie nel tardo medioevo – affrontato diffusamente nel volume *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo* – si sofferma in modo particolare il terzo capitolo di Ostinelli, *Il governo delle anime*, pp. 61-136. Qui si trova anche un excursus storico-bibliografico sul tema (*ibidem*, pp. 9-22). Per un inquadramento di carattere storiografico rimando a Curzel, *L'organizzazione ecclesiastica nelle campagne*. Gli studi territoriali convergono nell'individuare, per l'Italia alpina, una tendenza al frazionamento degli originari distretti pievani, senza tuttavia che la chiesa matrice perdesse necessariamente per intero le proprie funzioni. L'affrancamento progressivo delle cappelle dalla pieve comportò lo sviluppo di un «modello microterritoriale di cura animarum» (Canobbio, *Chiese, clero e fedeli*, p. 157). Per l'area lombarda, valtellinese in particolare, si vedano, per esempio, Canobbio, *Preti di montagna*, pp. 223-227; Della Misericordia, *A proposito de La chiesa di San Martino di Cosio*, pp. 269-271; per l'area trentina Rogger, *Storia della Chiesa di Trento*, pp. 104-120 e Curzel, *La cristianizzazione*; per l'area grigionese Saulle Hippenmeyer, *Il comune e la chiesa*; per la Carnia De Vitt, *Pievi e parrocchie*.

la vita sacramentale delle comunità. Il territorio parrocchiale descritto dalla fonte è così chiaramente individuato dal suo centro, mentre del tutto evanescenti risultano i suoi confini, di fatto mai menzionati<sup>42</sup>. Le strutture pievane non sono pressoché più visibili, se non in alcuni specifici ambiti territoriali. I rapporti tra le chiese curate dello stesso distretto paiono in questi casi muoversi tra tradizioni consolidate e nuove rivendicazioni. Allargando episodicamente lo sguardo ad altri archivi, le tensioni che si intravedono nelle visite sembrano poter assumere anche l'aspetto del contrasto aperto, segno di come il contesto locale – e non solo l'azione vescovile – intervenisse nella ridefinizione degli assetti territoriali.

Se nel rapporto tra chiese curate limitrofe l'identità comunitaria appare più chiaramente definita dall'appartenenza allo stesso centro culturale, entrando all'interno dei singoli contesti parrocchiali altre forme di solidarietà risultano pienamente operanti. Famiglie, confrarie e comunità di abitanti agivano di norma all'interno della chiesa curata, talvolta individuavano in una cappella del territorio il proprio riferimento culturale. Nell'incertezza terminologica con cui i verbalizzanti indicano i luoghi di culto alternativi alla chiesa parrocchiale si possono scorgere in alcuni casi dei residui di un'antica funzione di cura d'anime, in altri l'espressione di una nuova vivacità comunitaria. È invece nei ripetuti inviti al riordino dell'interno delle chiese che si possono cogliere, in negativo, i segni materiali e tangibili di una società locale in movimento, che proprio nella chiesa curata trovava uno spazio d'azione privilegiato.

L'analisi lessicale consente di riflettere sulle tante reti di relazioni attive nel contesto locale. Come rilevato da Morsel, anche nella diocesi di Aosta spesso parrocchia e comunità di abitanti non erano realtà territoriali e sociali del tutto sovrapponibili. La specifica conformazione del territorio alpino aveva favorito lo sviluppo di situazioni caratterizzate dall'afferenza a una stessa chiesa curata di villaggi situati ad altitudini differenti. Non solo, ma capitava anche, seppur molto più raramente, che all'interno di uno stesso villaggio fossero in funzione due chiese curate. In tutti i casi, però, i *parrochiani* cui i visitatori si rivolgevano erano un insieme di persone individuate dalla loro comune appartenenza allo stesso territorio, definito dal suo centro (chiesa-cimitero-curato), a prescindere dalle sue articolazioni interne (l'esistenza di uno o più centri abitati) e dai suoi confini (di norma individuati dalle risorse comuni). Le reti relazionali che si intravedono agire all'interno dell'edificio parrocchiale, invece, appaiono più complesse e articolate. Rispetto ad altri coevi contesti alpini, in quello valdostano risulta inoltre più difficile comprendere il ruolo svolto dalla collettività civile all'interno della chiesa: la comunità si prendeva cura dell'edificio ecclesiastico, ma non appare protagonista nel pro-

<sup>42</sup> Ad analoghe conclusioni giunge lo studio di Grémois, *Paroisse et communauté*, relativo a La Moréno, nell'Auvergne.

cesso di nomina del proprio parroco<sup>43</sup>. Al contrario, proprio le azioni rituali e l'impegno materiale profuso da un gruppo solidale all'interno della chiesa o di una cappella sembrano aver favorito lo sviluppo di una più forte identità comunitaria<sup>44</sup>. In alcuni casi, il vescovo riconobbe a queste realtà la possibilità di disporre di un centro di culto autonomo dalla chiesa parrocchiale, per tramite della concessione della delega di alcune funzioni della cura d'anime e, eventualmente, con la successiva istituzione di una nuova parrocchia.

Dalle visite emerge chiaramente anche l'impegno profuso dalle autorità ecclesiastiche per il disciplinamento della chiesa locale. Se gli edifici di culto e il cimitero dovevano essere ben tenuti, ordinati e isolati dal mondo profano (predomina, a livello lessicale, il campo semantico della chiusura), il clero in cura d'anime doveva dimostrarsi adatto allo svolgimento del difficile compito che gli era affidato: amministrare la vita sacramentale dei fedeli<sup>45</sup>. Come testimoniato dagli atti delle sinodi diocesane, la Chiesa chiedeva ai curati di conoscere la comunità che era loro affidata, di interagire con essa, rimanendone tuttavia separati; solo così avrebbero potuto svolgere una funzione di collegamento tra centro e periferia ed essere riconosciuti dai propri parrocchiani come pastori e modelli da seguire. Eppure, a fronte di un insistente tentativo disciplinante teso a fare del sacerdote in cura d'anime un ministro della Chiesa, in più circostanze i curati risultano essere parte integrante del contesto sociale in cui vivevano, di cui condividevano abitudini, riferimenti culturali, usanze<sup>46</sup>. In questo contesto, la pratica degli interrogatori divenne sempre più diffusa: i visitatori affidavano ai parrocchiani il compito di vigilare sulla buona tenuta delle chiese, sulla regolare amministrazione dei sacramenti e sullo stile di vita del curato; al clero di sorvegliare la condotta morale dei fedeli.

<sup>43</sup> Da questo punto di vista, il caso valdostano si avvicina maggiormente alle pratiche in uso oltralpe piuttosto che a quelle riscontrabili nel resto dell'Italia settentrionale. Su questi temi riflette, proprio in un'ottica di confronto tra il caso italiano e i modelli rintracciabili nel resto d'Europa, Del Tredici, *Alla ricerca del proprius sacerdos*. Di eccessiva ripartizione del diritto di nomina ai benefici ecclesiastici con cura d'anime (tra curia romana, capitolo cattedrale, sedi arcipretali e religiose) parla anche Pierantonio Gios a proposito della diocesi di Padova tardo quattrocentesca, nella quale sedici corpi ecclesiastici esercitavano una vera e propria giurisdizione su altrettanti gruppi di parrocchie. Questa situazione influiva negativamente sull'autorità vescovile all'interno della diocesi (Gios, *L'attività pastorale*, pp. 149-151).

<sup>44</sup> Il tema del patronato comunitario è stato ampiamente indagato. Rimando alle bibliografie citate in Del Tredici, *Il posto del prete*, pp. 222-223, nota 2 e Curzel, *Tra indulgenze*, p. 303, nota 67. Per uno studio a partire dalla tipologia documentaria dei patti stretti tra comunità e curati – finora mai rilevata nel contesto valdostano tardomedievale – si veda per esempio Della Misericordia, *Il prete del comune* (qui con riferimento all'area alpina della diocesi di Como tra XIV e XVI secolo).

<sup>45</sup> Fenomeni analoghi sono riscontrati per il Piemonte d'epoca moderna (Torre, *Il consumo di devozioni*, in particolare pp. 23-46).

<sup>46</sup> All'evoluzione della figura del curato a partire dal Concilio di Trento (con uno sguardo, però, anche al Quattrocento) è dedicato il volume di Cozzo, *Andate in pace*. Sul tema restano un punto di riferimento importante anche Greco, *Fra disciplina e sacerdozio*; Rigon, *L'identità difficile*; Turchini, *La nascita del sacerdozio*. Per degli esempi di come la tematica possa essere indagata all'interno di uno specifico contesto territoriale alpino si vedano Canobbio, *Preti di montagna*; Colliard, *Cura animarum*; Del Tredici, *Il posto del prete*.

Si instaurava in questo modo un sistema di controllo sociale, in cui i laici e i curati svolgevano un ruolo sia attivo sia passivo: tutti erano al tempo stesso inquisiti e inquisitori<sup>47</sup>.

La chiesa locale, tuttavia, sembra agire secondo logiche culturali e sociali diverse. L'edificio consacrato dal vescovo come sede della cura d'anime era sì il luogo in cui ci si recava per ricevere i sacramenti, ma era anche lo spazio in cui si manifestavano le gerarchie sociali presenti nel contesto locale. Il profondo bisogno di sacro manifestato dalle persone e dalle comunità trovava soddisfazione sia nella progressiva localizzazione dei servizi religiosi<sup>48</sup> sia in forme di religiosità tradizionale che con la parrocchia, intesa nelle sue dimensioni territoriale e comunitaria, poco avevano a che fare. Di fronte a questa pluralità, caratteristica di una chiesa policentrica, il vescovo avviò un processo di riorganizzazione e disciplinamento di cui le visite pastorali costituirono un tassello fondamentale. Eppure, proprio questa fonte, esito di un'azione costantemente sottoposta alla pratica della contrattazione, mostra una realtà all'interno della quale le categorie di laico ed ecclesiastico, sacro e profano non agivano necessariamente all'interno di un rapporto dialettico<sup>49</sup>. Sia il curato sia i fedeli operavano in un mondo in cui la vita comunitaria traeva forza e legittimazione dalla commistione con il sacro. Non a caso, proprio in chiesa e, soprattutto, nel cimitero si svolgevano le principali adunanze, mentre nei rituali religiosi si definivano e prendevano forma le dinamiche relazionali fondanti della vita sociale<sup>50</sup>.

Quali e quante chiese locali esistevano dunque nel Quattrocento valdostano? Quali e quante reti di solidarietà vi agivano e quale relazione instauravano con la chiesa curata e con il territorio parrocchiale? Le visite pastorali qui prese in esame non consentono di dare delle risposte univoche a queste domande, piuttosto aiutano nella definizione di alcune piste di ricerca, per approfondire le quali, in questo caso sì, sarebbe necessario ampliare l'analisi ad altri archivi e ad altre tipologie documentarie. Ciò che, invece, si può affermare fin da ora è che l'azione che produsse il *corpus* documentario oggetto di questo studio costituì per l'ordinario diocesano una chiave d'accesso alla complessità del contesto locale, mentre per le comunità un momento importante di negoziazione dei propri diritti e di definizione dei propri spazi

<sup>47</sup> Analogamente, studiando le relazioni tra giustizia ecclesiastica e pratiche negoziatrici, Della Misericordia rileva come la cooperazione dal basso abbia rappresentato la chiave principale del funzionamento della giustizia vescovile fin negli angoli più periferici della diocesi di Como (Della Misericordia, *Giudicare con il consenso*, pp. 198-206).

<sup>48</sup> Della Misericordia legge nell'«inflazione dei luoghi di culto» una risposta alla crescente domanda sacramentale «orientata essenzialmente in senso quantitativo» (Della Misericordia, *A proposito de La chiesa di San Martino di Cosio*, p. 271; riflessione analoga anche in Della Misericordia, *Il prete del comune*, pp. 114-115). D'accordo anche Canobbio, *Prete di montagna*, p. 231.

<sup>49</sup> Sul tema riflettono per esempio Bizzocchi, *Clero e Chiesa*, pp. 4-5; Del Tredici, *Il posto del prete*, pp. 237 sgg.

<sup>50</sup> Sul rapporto tra identità sociale e identità religiosa come elemento fondante della religiosità medievale e delle esperienze comunitarie riflette Boesch Gajano, *Il perché di una scelta*, p. 2.

d'intervento. Proprio nel dinamismo che caratterizzava e che seppe generare la pratica della visita risiede, a mio avviso, la chiave interpretativa di questa fonte. Nel XV secolo, la Chiesa non cancellò la vivacità delle manifestazioni religiose, politiche e sociali in cui le comunità si riconoscevano, ma seppe incanalarle entro il contesto della vita parrocchiale. Se la chiesa diocesana uscì da questo confronto profondamente ristrutturata, è altrettanto chiaro che di questa riorganizzazione la chiesa locale non fu solo l'oggetto.

Un doveroso ringraziamento va a tutti coloro che hanno facilitato il mio lavoro, a quanti hanno contribuito a migliorarlo e a chi, anche senza accorgersene, lo ha sostenuto: Marie-Rose Colliard ed Elfrida Roulet, per aver letto prima di me queste fonti; il vescovo di Aosta, mons. Franco Lovignana, l'Ufficio Beni culturali ecclesiastici della diocesi di Aosta e in particolare la direttrice, dott.ssa Roberta Bordon, il Seminario Vescovile di Aosta e il suo già direttore fra' Marcello Lanzini, il personale volontario dell'Archivio diocesano e il direttore della Biblioteca diocesana, dott. Luca Jaccod, per la disponibilità e la gentilezza con cui hanno messo a mia disposizione il materiale documentario e bibliografico; il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, in particolare il direttore Gianluca Cuniberti e i colleghi della sezione di medievistica, per l'accoglienza e il costante sostegno; il gruppo di ricerca PRIN 2017, *Beyond the Municipality: toward a new Reading of local Politics (12<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> centuries)*, nell'ambito del quale il presente lavoro si colloca; Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini, per la disponibilità e l'interesse mostrati nei confronti di questo libro e tutta la redazione di Reti Medievali, per l'attenta revisione del testo; i peer-reviewers anonimi, per gli acuti e preziosi suggerimenti migliorativi; il personale della Biblioteca Tabacco dell'Università di Torino, della Biblioteca regionale di Aosta (specialmente il dott. Omar Boretta, direttore del Fondo valdostano e la dott.ssa Anna Gambero del servizio di prestito interbibliotecario), e più in generale degli archivi e delle biblioteche che mi hanno ospitato, anche per poco tempo; tutti coloro che con pazienza e interesse hanno in vario modo contribuito agli sviluppi della ricerca, in particolare: Luigi Provero, primo lettore di queste pagine, sempre presente per confrontarsi e discutere; Luca Jaccod, non solo nella veste ufficiale di Direttore della Biblioteca diocesana, ma anche e soprattutto in quanto collega e amico pronto ad aiutare e a facilitare il lavoro; Gionata Brusa, Antonio Olivieri e Chiara Rosso per gli indispensabili aiuti paleografici, diplomatistici e codicologici; Massimo Della Misericordia e Federico Del Tredici per le letture consigliatemi in questi anni e per avermi fornito alcuni loro scritti prima che fossero pubblicati; Andrea Nicolotti per aver risposto con pazienza alle mie domande; Angelo Torre, per le stimolanti chiacchierate; Elisabetta Canobbio, per la gentilezza mostrata nei miei confronti; Joseph-Gabriel Rivolin, per le riflessioni che ha voluto condividere; Nicole Ursprung, per gli utili scambi linguistici; la dirigente scolastica Patrizia Bongiovanni, per la sensibilità con cui in questi anni ha agevolato il mio percorso di ricerca; l'Académie de Saint-Anselme, in particolare il presidente don Paolo Papone e la segretaria Sandra Barberi, per avermi dato l'opportunità di presentare pubblicamente i primi risultati di questa ricerca; Guido Diémoz, scultore e conoscitore delle tradizioni alpine, per avermi prestato la sua opera e mio fratello Francesco, per averla fotografata; Giulio, per le riletture, i consigli e il consueto ma non scontato sostegno; mamma Tella, papà Guido, Francesco e Ylenia e i miei più cari amici, per il tempo troppo spesso sottratto alla loro compagnia; Ilaria, per la sua ospitalità; Maria Sol, per i sorrisi e gli abbracci inaspettati, necessari per rinvigorire lo spirito e rinfrescare la mente. Ogni errore e inesattezza presente nel testo, invece, si deve ovviamente solo a me.